



di Romano Franco Tagliati

## La nazionale italiana emblema del paese

**N**on sono un patito del calcio. Sono, anzi, tra i pochi italiani che non conoscono i nomi de giocatori e non seguono l'andamento delle classifiche. Se mi chiedono per e squadra tengo, rispondo "per il Milan", perché, essendo di Milano, mi sembra logico rispondere così. Un tempo, quando ancora si giocava al totocalcio, cercavo almeno di capire le varie probabilità di vittoria. Oggi, neppure quelle. Solo quando gioca l'Italia, quando si tratta dei campionati del mondo, anch'io, pur nella mia incompetenza tecnica, cedo all'entusiasmo generale e seguo, dalla prima all'ultima, tutte partite. Questo fatto, più che una tifoseria sportiva, mi sembra un ossequio al mio paese di appartenenza, un modo di seguirlo, anche nello sport, nel momento in cui si presenta sulla scena internazionale. Un po' d'orgoglio campanilistico, come quando, negli anni settanta, la Rai trasmetteva "Giochi senza frontiere", una tenzone dove nessuno guadagnava un centesimo e, alla fine delle gare vincitori e vinti si abbracciavano e andavano a cena insieme... Nemmeno questa volta ho potuto esimermi dal sedere all'ora giusta davanti al televisore, mentre in tutte le piazze d'Italia, le tifoserie, munite di cartelli, di bandiere e di fastidiosissime trombette vuvuzuela, intonavano cori e seguivano l'andamento delle partite col fiato sospeso. Sempre meglio dei numerosissimi cortei di protesta che, per ragioni purtroppo spesso assai legittime, vedo con una certa tristezza, passare quasi ogni giorno sotto le mie finestre. Lo sport, fin dal tempo dei greci, rappresenta - almeno in teoria - un momento di aggregazione sociale fuori da qualsiasi tensione politica, un sano agonismo che tende, o dovrebbe tendere, a dimostrare quali siano le vittorie che, col sacrificio e l'abnegazione, l'uomo riesce a ottenere sull'uomo.

Ieri, quando dopo essere stati eliminati alla terza partita, gli uomini della nazionale italiana sono atterrati all'aeroporto di Malpensa a testa bassa, non ho provato nessun dispiacere, nessun sentimento di commiserazione. Dopo averli visti giocare in quel modo, correre smarriti per il campo senza energia, né voglia, né idee, la tentazione di procurarmi alcuni pomodori, è francamente venuta anche a me.

Sì, perché si può vincere e si può perdere, ma vedere quei signorini che, dopo essersi presentati come i campioni del mondo, conducono partite da dilettaanti, ti fa saltare i nervi e ti viene spontaneo farti domande che avrebbero tutto il

diritto di trovare delle risposte. Perché mai costoro guadagnano allora tutto quel denaro? Perché gente che non sa trattenerne o passare una palla, guadagna mille volte più di un professore, di un chirurgo, di uno scienziato? Ci sono nel circo equestre giocolieri che percepiscono a malapena la paga di un metalmeccanico, che corrono su un filo, saltano attraverso cinque trampolini e, con una palla, sanno inscenare spettacoli che hanno dell'incredibile. E come fanno? Lavorano, sgobbano, provano e riprovano fino al momento in cui raggiungono la perfezione. Perché una cosa analoga non posso allora pretenderla da "professionisti" che percepiscono milioni, e compaiono su riviste patinate come semidei in compagnia delle più belle donne del momento? Possibile, mi chiedo, che fra i 60 milioni di abitanti che popolano il mio paese, non ce ne siano 11 - dico undici - che sappiano giocare meglio di loro? Sono loro i migliori? O non è un po' come accade con l'elezione di miss Italia? Le più bella? Non scherziamo. Forse tra quel centinaio che si presentano ai concorsi! Chi c'è dietro? Chi muove i fili? Qual è il giro reale di tutto quel denaro? Un velo pietoso su questo signor Lippi, che, starsene buono in panchina e di farsi rimpiangere dopo il successo di 4 anni fa, come un tronfio politico, si presenta sul-

la scena internazionale, per uscirne con le ossa rotte.

Non credo né nella sfortuna né nel cattivo coordinamento. Da quel che si è visto, quei ragazzi, nonostante tutta la loro prosopopea e i milioni che incassano, meglio di così non sanno giocare. Non hanno la statura per affrontare squadre internazionali che spesso, pur percependo un decimo dei loro ingaggi, hanno fatto di quello sport una professione e, come i citati circensi, si giocano, ancor prima che la partita, la propria faccia, la propria credibilità, la propria dignità.

Le piazze si vuotano. La Rai, che ha comprato i diritti televisivi, riduce gli al minimo gli ascolti... La festa è finita. Eppure ancora giocano le altre squadre - e tra queste, alcune che sicuramente sanno il fatto

loro. Mai s'era immaginato in tempi d'Europa Unita, un nazionalismo più becero. Può ancora vincere la Germania.. l'Olanda... Siamo arrivati a godere del fatto che anche la Francia sia stata eliminata! Che cos'è allora questa Europa? L'unione delle banche? Una corsa a chi arraffa di più?

Questo pare l'andazzo. Se ti guardi intorno, scopri che un numero non quantificabile di persone, si trova nella medesima condizione. Scopri che c'è una quantità di gente che percepisce montagne di denaro senza averne titolo, né possedere alcuna qualità specifica. Gente che occupa posti nei comuni, nelle province... la sequela interminabile di coloro che, passando attraverso partiti e partitini, sovente senza al-

cun merito, fanno la carriera del portaborse, e te li ritrovi, poco dopo, a governare una città, una regione... Sono gli stessi che, occupando posti importanti alla direzione di banche e di ministeri, creano gli stessi disastri. No, no: non solo perché siano svogliati o assenteisti, caro Brunetta. Ma proprio perché non sanno. Proprio perché occupano posti che spetterebbero ad altri.

Lamentiamo la fuga di cervelli? Questi di sicuro non ce li ruba nessuno. Ci vadano pure anche i nostri calciatori all'estero! Meglio, in ogni caso, che li paghino altri. Mezzo paese va avanti così. Roma - caput mundi - cadde per molto meno. La squadra di calcio ne è solo l'emblema.

Romano Franco Tagliati

VOCe - MN - 3.7.10